

La manovra 2006 procede a forza di strappi sociali e politici, senza rispetto per il Parlamento

Protesta anche la Corte dei Conti: non ci sono più fondi per svolgere il controllo istituzionale

Via libera al decreto che regala, a spese dei Comuni, l'Ici alle chiese e agli enti no profit

Finanziaria, è scontro con le Regioni

Nessun accordo sui tagli al fondo sociale. Passa il decreto fiscale mentre la manovra avrà un impatto devastante sulla scuola, l'assistenza, il lavoro

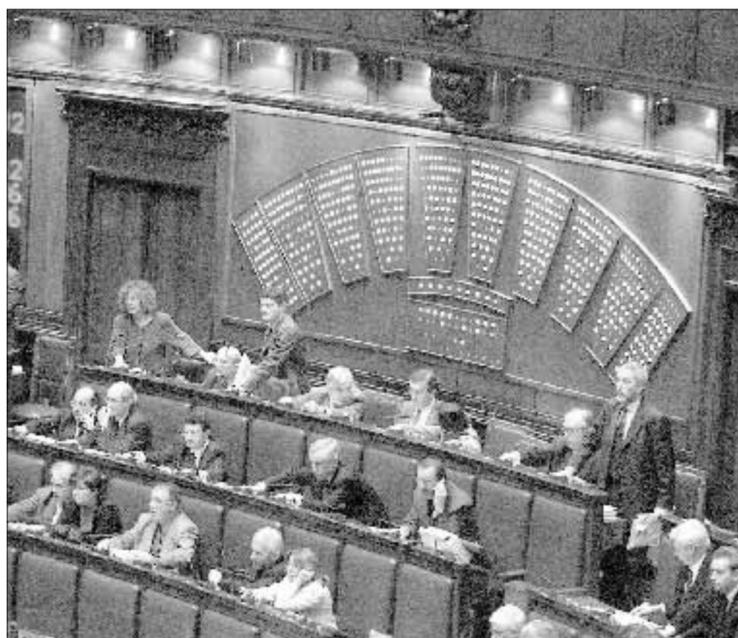
di Bianca Di Giovanni / Roma

SFIDUCIA Il governo incassa la fiducia sul decreto fiscale collegato alla Finanziaria, ma perde quella del Paese. Mentre i sindacati preparano lo sciopero di oggi, in manovra restano tagli pesantissimi che colpiranno le famiglie. Oltre un miliardo in meno per le

scuole, dove si avranno difficoltà a pagare le supplenze brevi. Ancora: salta il tavolo con Regioni ed enti locali sui tagli alla sanità e quelli «in corsa» al fondo sociale. Per questa voce mancano ancora i 500 milioni di quest'anno e altrettanti per l'anno prossimo. Un grido d'allarme lancia anche la Corte dei Conti, denunciando che in alcune Regioni i procuratori non hanno fondi a sufficienza per notificare le citazioni. Le casse sono tanto vuote che subito inizia il balletto attorno alle risorse destinate alla riforma del Tfr, per un paradosso del caso votato in parte ieri proprio mentre il consiglio dei ministri rinvia l'entrata in vigore del provvedimento. Si tratta di 620 milioni in due anni: Roberto Maroni li vorrebbe per sé, ma ad avanzare pretese è anche Rocco Buttiglione. Mette fine alla rincorsa il sottosegretario Giuseppe Vegas: andranno a migliorare i saldi. Sarà vero? Lo deciderà (forse) un vertice martedì prossimo. Intanto fioccano anche le solite sciorciose per reperire risorse fresche: arriva l'ennesima proposta di condono edilizio avanzata (anche qui un paradosso) dal presidente della commissione Ambiente Pietro Armani. Così, mentre passa il decreto che regala l'Ici alle chiese e al non profit (tutto a spese dei Comuni che non ottengono nessuna copertura per il provvedimento), che profila lo spezzatino per l'Anas con il rischio di pedaggi reali, che dispone la

stretta fiscale sull'ammortamento delle imprese, moltissime partite restano aperte nella casa delle libertà. Di qui a metà dicembre, quando Tremonti conta di porre la fiducia sulla Finanziaria, sarà un susseguirsi di vertici per mettere a punto un maxi-emendamento difficilissimo da definire. Per ora si sa che l'intervento sul risparmio, vessillo agitato ieri da FI, non sarebbe ammissibile. Dunque non sarà inserito nel maxi-emendamento, ma Pier Ferdinando Casini chiede che la riforma sia comunque varata entro Natale. Fonti della maggioranza confermano che ci sarà una proposta sulla casa ideata da Renato Brunetta che riguarda il patrimonio dello Iacp. Quanto al pacchetto famiglia, si starebbe studiando un tetto al reddito dei beneficiari.

«Dovrete spiegare al Paese questo dimezzamento del fondo sociale», ha detto il presidente della Conferenza Stato Regioni Vasco Errani durante l'incontro di ieri. «Non c'è in questo momento molta leale collaborazione istituzionale», ha aggiunto il presidente Anci Leonardo Domenici. «Il governo ha confermato i tagli - ha spiegato all'uscita del vertice la presidente del Piemonte Mercedes Bresso - «Noi abbiamo risposto al governo che in tal caso visto che si è rotto il meccanismo di concordia istituzionale che consente il dialogo tra governo, regioni e autonomie locali, noi nelle conferenze parteciperemo solo per quegli ordini del giorno che riterrimo indispensabili». Ormai si apre un fronte di battaglia dietro l'altro. E i piccoli comuni annunciano che non rispetteranno il patto di stabilità interno per evitare di tagliare i servizi ai cittadini. Ma sul Fondo per le politiche sociali «per noi la



L'aula di Montecitorio Foto di Photrola Ansa

partita fino all'ultimo non è chiusa. Staremo nei tavoli fino alla fine - assicura Errani - Non abbiamo trovato una possibilità di interlocuzione, ma le regioni sin dall'inizio hanno fatto proposte. Quando si stracciano gli accordi è difficile andare avanti. Il Fondo sociale è una priorità: se si fanno nuove politiche devono immettersi nel sistema paese in modo coerente. Se si dà il buono di mille euro al figlio di Totti e non si danno i fondi per un anziano non autosufficiente la decisione è giusta? Insomma, le decisioni non vanno prese in modo unilaterale». Lo dice anche la Consulta.

clicka su
Per sapere tutto sulla Finanziaria cliccate su www.unita.it

Tanti Requiem nei teatri musicali per protesta

Intoniamo un bel Requiem per la cultura. Oggi teatri, sale da concerti e cinema scopierano per otto ore. E Cgil, Cisl, Uil e Fials-Cisal insieme hanno promosso una singolare contestazione contro i tagli al Fondo unico per lo spettacolo e agli enti locali: concerti gratuiti e simultanei, stasera alle 20.30, nei teatri delle fondazioni lirico-sinfoniche. La *Messa da Requiem* di Mozart viene eseguita al San Carlo di Napoli, al Regio di Torino e (alle 17) all'Arena di Verona; il *Requiem* di Verdi al Maggio fiorentino, al Massimo di Palermo, a Roma all'Opera e a Santa Cecilia, qui con artisti della Scala e diretti da Pappano, a Trieste e alla Fenice di Venezia; a Bologna optano per il *Requiem tedesco* di Brahms, a Cagliari e a Genova ripiegano su incontri. Perché le prospettive sono drammatiche: sui 200 mila lavoratori del settore, privi oltre tutto di paracaduti sociali come la cassa integrazione, quasi 60 mila resteranno a terra. Il Fus, ricordiamolo, nel 2005 è stato di 464 milioni di euro, Tremonti per il 2006 lo aveva ridotto a 300, le proteste lo hanno fatto riportare a 385, giudicati insufficienti, nel 2007 e nel 2008 ripiomberà a 300. Nel 2001, con il centrosinistra, era arrivato a 520, se adeguato al costo della vita oggi dovrebbe sfiorare gli 800 milioni. Tanto più, spiega il segretario nazionale della Cgil spettacolo Silvano Conti, che il 55% dei costi del settore è coperto da Regioni, Province e Comuni, enti tutti «massacrati» dalla Finanziaria. **ste.mi.**

ZUCCHI BASSETTI Licenziamenti certi e una promessa di cassa integrazione

Uno sciopero è sempre una cosa seria. Ma ci sono occasioni in cui qualcuno porta in piazza più rabbia, più amarezza e più speranza di altri. Come accadrà ai lavoratori del gruppo Zucchi-Bassetti, messi con le spalle al muro da un «piano industriale» che sembra un percorso a tappe verso la trasformazione di una storica azienda tessile del «made in Italy» in una società commerciale.

In 750 rischiano di vedersi recapitare proprio sotto Natale le lettere di licenziamento, ma attorno a loro si è creato un silenzio glaciale da parte delle istituzioni che hanno cercato di coinvolgere, dalla regione Lombardia al governo. L'unico segnale dalla politica è arrivato con la finanziaria: che al di là dei tagli non prevede alcun sostegno alla ricerca e all'industria.

I lavoratori della Zucchi saranno sicuramente in piazza, a Milano, con il loro striscione. Perché è davvero troppo, per loro, assistere prima a un progetto di smembramento di un gruppo industriale riconosciuto nel mondo per la sua alta qualità e alla parallela desertificazione delle politiche industriali del paese. «A Potenza, a Novara e in provincia di Milano, sia a Casorezzo che a Ossona, la Zucchi ha dichiarato 750 esuberanti e ha aperto per loro la procedura di mobilità che rischia di concludersi con il licenziamento definitivo proprio sotto le feste natalizie - spiega Ferdinando Colleoni, segretario regionale lombardo della Filtea Cgil - e noi ci siamo scontrati con l'indifferenza della Regione Lombardia e del governo, ai quali abbiamo chie-



Il tessile è in crisi

sto di convocare le parti per trovare una soluzione a una vicenda che rischia di avere pesanti ripercussioni occupazionali nella zona dell'Alto milanese. Ed è anche per questo che i lavoratori della Zucchi-Bassetti sciopereranno per tutto il giorno, per chiedere l'attenzione che meritano da parte delle istituzioni e per protestare contro una legge finanziaria che, non prevede nulla a sostegno dell'industria e del settore del made in Italy in particolare e, addirittura, non sembra contenere nemmeno i fondi per una cassa integrazione in deroga, promessa dal ministro».

Così funziona. Mentre l'azienda annuncia la «cessata attività» nei suoi stabilimenti storici, la produzione viene delocalizzata in India, in Pakistan, in Cina e in altre piccole aziende italiane a basso costo, alla faccia della ricerca della qualità che dovrebbe rilanciare e difendere l'industria italiana sui mercati globalizzati. «E poi c'è questa legge finanziaria che davvero non aiuta, anzi addirittura frena lo sviluppo - sottolinea Mavi Masazza, segretaria nazionale della Filtea - perché non contiene alcuna scelta utile per sostenere un settore che potrebbe competere sul piano della qualità, ma solo se immerso in un contesto di investimenti nella ricerca e nello sviluppo».

BURAGO L'automobilina in liquidazione con i suoi meccanici

I lavoratori della Burago non hanno praticamente mai scioperato. Non se lo potevano permettere, perché il «titolare» ha sempre fatto di tutto per impedire che i suoi dipendenti si lasciassero «abbindolare» da quei chiacchieroni dei sindacati. Poi è successo che alla fabbrica di modellini di automobili, il cui marchio ha conquistato una fama mondiale, le cose si sono messe davvero male. E allora il «titolare» ha fatto in fretta a sistemare le cose secondo il suo stile: trentacinque li ha mandati a casa su due piedi, aiutandosi con una piccola buonuscita da «prendere o lasciare», mentre per un'altra cinquantina dei 136 dipendenti ancora a libro paga ha fatto ricorso alla cassa integrazione, scaricandoli sullo Stato.

Così i «prigionieri» dell'autarchia gestionale della Burago hanno scoperto che non è poi tanto vantaggioso lavorare in un'azienda che decide di suddividere il personale tra undici diverse società applicando cinque diversi contratti nazionali (tessili, metalmeccanici, commercio, gomma plastica e cartotecnici). Perché per tutti coloro che risultano a bilancio delle «controllate» con meno di quindici dipendenti è bastata una lettera del titolare per ritrovarsi senza lavoro. E, a conti fatti, per l'intera azienda questo labirinto societario e contrattuale non si è rivelato «vincenzo» (salvo la mano libera per i licenziamenti), visto che mentre la famiglia Besana, cioè i titolari, si ingegnava a



Un modellino Burago

studiare le scatole cinesi per aggirare fisco e sindacati, le vere scatole cinesi con dentro macchinine più economiche che invadevano i mercati mettendo la Burago al tappeto.

Adesso anche nello stabilimento di Burago Molgora si attendono con ansia le notizie che arrivano dai dirigenti sindacali che stanno cercando di salvare il salvabile di un'azienda che si trova in amministrazione controllata, che ha già visto andare a vuoto due aste. «Oggi anche quei lavoratori guardano con maggiore attenzione alle iniziative di protesta contro un governo dell'economia che ha permesso casi come quello della Burago - osserva Elena Lattuada, segretario generale della Fiom Brianza, che segue le vicende dell'azienda - perché va bene la libera iniziativa imprenditoriale, ma qualche forma di controllo permetterebbe di prevenire disastri annunciati come questo. Senza contare la totale assenza di sostegno alle imprese e una direzione di politica industriale, proprio nel momento in cui la concorrenza internazionale non perdona». Nemmeno un marchio famoso come quello della Burago. E il 22 dicembre scade anche la cassa integrazione.

FINMEK Alta tecnologia per 3mila in attesa della mobilità

Oggi sciopereranno e molti di loro parteciperanno alle manifestazioni. Ma prima ancora di scendere in piazza i lavoratori del gruppo Finmek pensano già a una nuova iniziativa: questa volta tutta loro, magari a Palazzo Chigi, perché di fronte a una crisi che coinvolge 3.200 lavoratori il governo continua a fare orecchie da mercante. Eppure si parla di licenziamenti.

Un motivo in più per protestare contro la legge finanziaria che prosciuga ulteriormente le risorse che potrebbero favorire un rilancio dell'industria italiana «e, quindi, anche del gruppo Finmek», sperano i lavoratori che rischiano il posto. La loro è un'odissea sindacale che non sembra trovare soluzione. Sono tuttora 3.200 i lavoratori del gruppo - che produce hardware per le telecomunicazioni - destinati al licenziamento, sono i dipendenti degli stabilimenti sparsi su tutto il territorio nazionale: da Santa Maria Capua Vetere a Pagani, da Roma a L'Aquila, da Sulmona a Padova, da Ronchi dei Legionari a Caluso, da Milano a Genova. Tutto è andato a gambe all'aria, fino alla situazione fallimentare, quando i bond emessi dal gruppo sono rimasti scoperti. Un caso che ricorda da vicino quella di Parmalat e Cirio.

Un paio di giorni fa è stata la Uilm a rilanciare l'allarme per la Finmek e ad annunciare una manifestazione per richiamare il governo a mantenere gli impegni



La protesta dei lavoratori Finmek

assunti nei confronti di oltre tremila famiglie che vivono in sospenso, senza futuro. «Il governo - spiega il sindacato - si era impegnato con le parti sociali a convocare una riunione per metà novembre: l'occasione sarebbe servita per valutare lo stato di avanzamento dei rapporti con le aziende interessate all'acquisto del gruppo». Non solo. Nella stessa sede l'esecutivo aveva promesso di dare risposte tempestive sulla possibilità di un intervento finanziario, straordinario e temporaneo a favore della Finmek stessa. Nessuno dei due eventi attesi, invece, si è concretizzato e sulla vicenda è sceso il buio più assoluto. Un atteggiamento incredibile, sottolinea Enzo Masi-ni, responsabile nazionale del settore Itc della Fiom, «perché a questa azienda è stata applicata la legge Marzano, ma a otto mesi dal suo insediamento il ministro Scajola non ci ha mai incontrato».

L'unico vero segnale che è arrivato dal governo italiano è stata questa finanziaria, che nega qualsiasi risorsa a favore dello sviluppo e, anzi, taglia quelle che erano previste. Per i lavoratori della Finmek, dunque, protestare oggi, è un atto a difesa delle speranze per il futuro.

Le storie del lavoro sono a cura di GIAMPIERO ROSSI